



IL semaforo

CHE ABITO' TRA NOI

Gesù è l'amore luminoso che ci guida

di Giancarlo Biguzzi

docente di esegesi neotestamentaria all'Università Urbaniana e all'Istituto Biblico

La legge da Dio

Se sulle otto del mattino del 26 aprile qualcuno fosse stato al Lungotevere nei pressi della Bocca della Verità, avrebbe capito al volo l'importanza delle leggi. Un semaforo lampeggiava a intervalli rapidi, con quel suo beffardo arancione. Agli incroci niente è più desiderabile del verde che è la legge del "Vai pure, tocca a te!". Il rosso non è per nulla amato ma, dopotutto, è sopportabile perché è la legge dell'"Adesso passano loro, poi però passerò io". L'arancione invece è odioso. Va abolito. Come in Turchia. A Istanbul, a fianco del rosso, il *count down* ti prepara al verde: "Meno tre, meno due, meno uno", dopo di che tu premi sull'acceleratore e vai. In Turchia bastano i due colori del cocomero, dunque, con il solo incomodo di invertire i gusti: a differenza che nel cocomero, il verde è buono e il rosso è cattivo. Beffardo a mezz'aria sui nostri incroci, l'arancione è comunque la legge del "Permesso, ma a tuo rischio". E questo quando è fisso, perché, se lampeggia, siccome si può passare da tutte le direzioni, non riesce a passare nessuno.

Dalla Turchia scendiamo a Creta, dove Platone ha ambientato il dialogo, lunghissimo, sulle Leggi, che si apre con la domanda dell'Ateniense a Clinia, uno dei magistrati di Creta incaricati di stendere la legislazione per una nuova colonia. La domanda è: «A voi Cretesi, le leggi le ha date un uomo o un dio?». E Clinia risponde che è stato un dio, Zeus, mentre a

Sparta le ha date Apollo. La legge è dunque qualcosa di divino, non solo per Mosè ma anche per Platone. Prima che si dessero delle leggi, infatti, c'era la giungla, l'arrembaggio, la sopraffazione. Solo con le regole condivise ha avuto inizio la vita civile: *civis* vuol dire "cittadino", e civile e civica è la vita in un agglomerato umano nel quale le leggi rendono possibile la convivenza pacifica, la difesa del debole contro il prepotente, dell'inferiore nei confronti del superiore, del povero nei confronti del ricco. Noi dunque usiamo una parola sacrosanta quando definiamo "fuorilegge" un malavitoso (che, come parola espressiva, non è male): chi si mette fuori dalla legge si mette fuori dalla vita civica ed è nemico di tutti.

Gerarchia delle regole

La legge dunque, come scriveva Platone, ha qualcosa di divino, e anche le cinque raccolte di leggi dell'AT «sono presentate come derivanti da Dio con la mediazione di Mosè» (L. Moraldi): Il Decalogo sinaitico delle due tavole, una per il rapporto con Dio e la seconda per il prossimo (Es 20,1-17 e Dt 5,6-21); il Codice dell'Alleanza che regola la vita d'Israele nella sua composizione di pastori e di agricoltori (Es 20,22-23,33); il Codice deuteronomistico, caratteristico per l'afflato spirituale con cui motiva l'osservanza delle norme (Dt 12-26); la Legge di santità che invita a essere santi come Dio è santo (Lev 17-26); e il Codice sacerdotale che regola i sacrifici, il sacerdozio e le condizioni di purità (Lv 1-16). Per il suo valore civico e religioso la Legge si leggeva periodicamente da un'alta tribuna a tutto il popolo perché tutti la potessero apprendere (Dt 31,10-13; 2Re 23,2; 2Cr 17,89; e soprattutto Ne 8,1-18).

Quanto all'AT, non si può non parlare poi del salmo 118, il più lungo del salterio: 176 versetti! La lettera agli Efesini ne ha solo 154, e quella ai Galati solo 139. Il salmista vi ha celebrato la Legge di Dio con una fiumana di nomi e di immagini, componendo ventidue strofe, ognuna delle quali è dedicata a una lettera dell'alfabeto ebraico. Tutte le ventidue lettere, dall'*alef* al *tau*, esprimono per lui l'onnicomprendività della Legge e la sua perfezione. La Legge «non vi è intesa come un insieme di prescrizioni ma come la parola di Dio che illumina e salva, alimenta e guida tutta l'esistenza» (Bibbia C.E.I.). È così che il lungo poema comincia con l'*alef* di *'ashre* (Beatitudini per...): «Beatitudini per chi è integro nella sua via e cammina nella Legge del Signore», e prosegue con: «Beatitudini per chi custodisce i suoi insegnamenti e lo cerca con tutto il cuore», per terminare con il *tau* di «Non ho dimenticato i tuoi comandi».

Ma perché allora Gesù ha trasgredito la Legge, e perché Paolo ad essa ha contrapposto la fede? A dire il vero, non è proprio così. Quello che Gesù ha fatto è di mettere i comandamenti in gerarchia, perché fosse chiaro che ogni comandamento non può fare a meno dell'amore, che nell'amore tutti sono riassunti, e che l'amore di Dio è certo il primo comandamento, ma ha bisogno della riprova concreta dell'amore del prossimo. Lo dice bene la mirabile affermazione di 1Gv 5,20: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede». Per questo Gesù ha permesso ai discepoli che avevano bruciori di stomaco di strappare le spighe in giorno di sabato, e di sabato ha risanato l'uomo dalla mano inaridita, ha raddrizzato la donna scoliotica, ha fatto camminare il paralitico e ha dato la vista al cieco nato: perché il bene di chi ha bruciori di stomaco o ha gli occhi spenti è cosa infinitamente superiore alla lettera della legge, perché non si possono invertire strumento (la legge) e fine (la persona umana).

Paolo ha detto la stessa cosa: che la legge è buona ma, se non c'è l'amore a vivificarla e renderla perfetta (cf. Rm 13,10), essa porta alla trasgressione e alla relativa sanzione e, quindi, alla morte. Positivamente, poi, Paolo ha detto che Dio infonde in noi il suo Spirito che ci fa sentire figli, e il figlio osserva la legge paterna e materna senza neanche pensarci, oltrepassandola quanto il cielo sovrasta la terra. Per Paolo ci sono dunque tre gradini: il primo



è quello caotico della giungla e del libertinismo. Il secondo è quello nobile della Legge. Il terzo è quello sublime dello Spirito di Dio. Paolo poi ha chiuso il cerchio dicendo che Gesù ha posto fine alla Legge (cf. Rm 10,4) in quanto ormai è lui stesso la legge: lui è la via per tornare a Dio e per restare nella sua figliolanza e nella conseguente fraternità.

Ritornando al semaforo

Insomma, con il suo rosso e con il suo verde, il semaforo non è un “totem” appeso agli incroci perché davanti ad esso ci si fermi, ci si inginocchi e lo si adori. È invece una luce che permette a tutti di circolare veloci e sicuri. Nel quarto vangelo quella luce è Gesù: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; 9,4-5), «camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre» (Gv 12,36).